

LA CRISI DA EVITARE A KABUL

di Franco Venturini

su Il Corriere della Sera del 20 dicembre 2021

Il popolo afghano, come tutti i popoli musulmani, non festeggia il Natale. Ma dovremmo essere noi, l'Occidente, a trovargli un posto sotto il nostro albero di festa prima che sia troppo tardi. Sono passati poco più di quattro mesi da quel ferragosto di Kabul, dalla vittoria senza colpo ferire dei talebani e dal ritiro troppo simile a una fuga dei contingenti occidentali. E in questi quattro mesi si è alzato un muro invisibile, un muro fatto di silenzi e di indifferenza. Le sirene d'allarme suonate dall'Onu e dalle ong cadono nel vuoto, come se fossero bollettini senza importanza. Ma l'importanza c'è.

Un milione di bambini rischia di morire di fame. Il 98 per cento della popolazione vive al di sotto degli standard alimentari minimi.

Occorre andare oltre, ricordare che comincia un inverno durissimo, che l'economia è al collasso e non ci sono riserve agricole (con l'eccezione dei papaveri da oppio, quelli ci sono), che centinaia di migliaia di salari pubblici non vengono ancora pagati? No, non occorre perché la morte per fame cancella, annulla tutto il resto. Certo, non è questa l'unica crisi umanitaria che ferisce il mondo.

Ed è anche vero che i talebani al potere si comportano come peggio non potrebbero, verso qualsiasi tentativo di critica, verso le donne emarginate da tutto come vuole l'interpretazione fondamentalista della Sharia, verso il "governo di inclusione" che era stato quasi promesso e non ha mai visto la luce. Ma basta, per voltare la testa dall'altra parte quando si tratta di evitare morti per fame? Non c'eravamo noi occidentali, in Afghanistan, fino allo scorso ferragosto? Non abbiamo sbagliato qualcosa, davvero non abbiamo alcuna responsabilità verso quella gente, e anche se il disastro è stato gestito (malissimo) dagli Usa, le previsioni di morte per fame non riguardano anche noi italiani che in Afghanistan ci siamo comportati con onore e lasciandoci alle spalle 53 militari morti?

Anche chi, come il sottoscritto, era inizialmente favorevole alla linea dura dell'Occidente verso i talebani, oggi deve riconoscere che l'emergenza umanitaria impone un cambiamento di linea (e tale cambiamento può nascere soltanto a Washington, anche se

la Ue si sforza di ristabilire contatti con Kabul). In questo senso vanno gli appelli sempre più drammatici dell'Onu, che pure ha fatto il possibile inviando in Afghanistan aiuti alimentari generosi ma non sufficienti, e non può sostituirsi agli Stati.

Perché il cambiamento necessario riguarda appunto i singoli Stati, Usa in testa, e riguarda, attenzione, anche i loro interessi. Il conto è presto fatto. Le riserve della Banca centrale afghana (nove miliardi di dollari) sono detenuti in America e in Gran Bretagna e non vengono restituite, a complemento di una nutrita serie di sanzioni. Più grave ancora è il problema degli aiuti internazionali scomparsi. Per vent'anni, dal 2001, questi versamenti hanno coperto i tre quarti del bilancio afghano. Poi, cacciate le forze straniere, gli aiuti sono stati totalmente cancellati facendo crollare tutta l'economia e provocando una malnutrizione diffusa soprattutto nei bambini.

I talebani se la sono cercata e continuano a cercarsela, dirà qualcuno. Ma i disastri umanitari dove noi abbiamo tenuto lo zampino fino a ieri dovrebbero meritare una risposta altrettanto umanitaria, ci sarà modo e tempo per sistemare la montagna di contrasti che ci divide dagli "studenti coranici". Peraltro questa considerazione, molto simile ai reiterati e ignorati appelli delle Nazioni Unite, non è sufficiente. Perché esistono tre altre motivazioni più vicine alla logica di potenza, che anche senza umanitarismi dovrebbero indurre l'Occidente, e soprattutto l'America, a cambiare linea strategica.

La prima riguarda il consenso. I talebani hanno dimostrato di tenerci assai poco, se serve loro sparano o rinchiudono, usano la paura come sono da sempre abituati a fare. Ma se anche fossero gli stessi talebani a distribuire gli aiuti firmati Occidente e ad evitare la deriva dei loro bilanci, la gente afghana senza dubbio capirebbe chi li sta salvando. La storia dell'Afghanistan è piena di svolte improvvise, questa memoria potrebbe un giorno risultare utile.

La seconda motivazione riguarda il terrorismo. L'Isis-Khorasan si è già reso protagonista di numerosi attentati, dimostrando che i talebani non controllano il Paese quanto dicono. In un Afghanistan alla fame, non sarebbe assai più facile per l'Isis-K reclutare nuovi adepti? E una sua crescita esponenziale, non sarebbe per l'Occidente ancor più pericolosa dei talebani?

La terza motivazione riguarda la Cina. Già dal 16 agosto Pechino ha offerto ai talebani aiuti consistenti alla condizione che non si verificasse un "contagio" tra il nuovo potere

islamico di Kabul e i confinanti musulmani Uiguri dello Xinjiang. Se domani fosse la Cina a salvare Kabul e gli afghani, gli Usa sarebbero contenti?

Catastrofe umanitaria, interessi concreti. Dovrebbe bastare perché l'Occidente metta qualche novità sotto l'albero. E l'Italia, da sola onell'ambito Ue, ha titoli validi per dire la sua.

Fventurini500@gmail.com